A cura di Gabriele Ranzato

# Guerre fratricide

## Le guerre civili in età contemporanea

Saggi di
Alain Corbin, Manuel Delgado, Paola Di Cori, Mario Isnenghi,
Jean-Clément Martin, Claudio Pavone, Paolo Pezzino,
Gabriele Ranzato, Alessandro Triulzi, Enric Ucelay Da Cal,
Loretta Valtz Mannucci e Paolo Viola

Bollati Boringhieri 1994

11.

# Partigiane, repubblichine, terroriste. Le donne armate come problema storiografico

Paola Di Cori

> ... un abisso separava gli uomini armati dalla popolazione disarmata, un abisso in tutto simile a quello che separa i poveri dai ricchi. Questo si sentiva nell'atteggiamento sempre un po' umile, sottomesso, timoroso degli uni e nella sicurezza, nella disinvoltura, nella condiscendenza degli altri.
>
> Simone Weil, *Lettera a Georges Bernanos*

## *Un soggetto storico non naturale*

Un tratto caratteristico nell'esperienza storica delle guerre – di quelle antiche al pari di quelle contemporanee – è costituito dall'esistenza di un ricchissimo patrimonio di tradizioni, immagini, rappresentazioni, miti, relativi alla sfera della sessualità. Questi possono riguardare il piano letterario e linguistico (l'uso abbondante di metafore e di analogie tra gli scontri armati e le tenzoni amorose), quello psicologico e mentale (che si esprime nei desideri, sogni e fantasie di cui spesso parlano o scrivono i protagonisti), e altre volte quello del corpo, relativo alle sensazioni fisiche e ai comportamenti sessuali di uomini e di donne.[1]

La loro presenza lungo l'arco di molti secoli e il loro continuo riproporsi anche nei conflitti più recenti, invita a pensare che nel corso delle guerre l'insieme di fenomeni legati alla percezione dell'identità sessuale e ai suoi stereotipi e confini costituisca una dimensione tutt'altro che trascurabile. Si possono ricordare a questo proposito i numerosi esempi di travestimento (delle donne per andare a combattere; degli uomini per nascondersi); la censura da parte dei comandi militari di pratiche omosessuali maschili; i tanti episodi di stupro (quasi esclusivamente perpetrati dagli uomini sulle donne), che proprio nel corso delle guerre esplodono con particolare violenza. Da questo punto di vista le guerre sono uno straordinario campo di indagine di speci-

[1] Cfr. i contributi di carattere antropologico, storico, letterario, mitologico, raccolti nel volume *Images of Women in Peace and War*, a cura di S. MacDonald, P. Holden e S. Ardener, Macmillan, London 1987.



fiche esperienze e anche un immenso territorio, ancora poco esplorato, in cui abitano numerose e pervasive, sfrenate e represse, temute e ostentate, fantasie sessuali di genere diverso.[2]

Sollecitare una riflessione su questi problemi sembra particolarmente interessante a proposito delle guerre civili, vale a dire all'interno di situazioni di emergenza ed eccezionalità sul piano politico, statuale e militare, durante le quali i problemi relativi alle identità individuali assumono sfumature del tutto sconosciute in tempi di pace. La presenza numericamente consistente di donne armate nel corso delle guerre civili di questo secolo, e anche in numerose rivoluzioni in epoche passate, è un problema che solo da pochi anni comincia ad attirare l'attenzione della storiografia, e soprattutto di quegli indirizzi interessati alla storia politica.[3] Questo protagonismo femminile alquanto inconsueto solleva infatti anche una questione molto interessante circa il rapporto che le donne intrattengono con la sfera pubblica, e sembra quasi suggerire che la loro visibilità e l'accesso alla vita politica in alcuni momenti particolari siano associati all'uso di spade, di mitra e di pistole.[4]

Qual è stato, sul piano politico e sociale, il ruolo svolto dalle donne armate nel corso della storia italiana di questo secolo? Che genere di fantasie possono associarsi a un'immagine femminile con la pistola in pugno o il fucile in spalla? Scarsamente affrontato dalla letteratura storica esistente, salvo considerazioni alquanto scontate sul carat-

[2] Cfr. R. Dekker e L. von de Pol, *The Tradition of Female Transvestism in Early Modern Europe*, Macmillan, London 1988; J. Weelwright, *Amazons and Military Maids*, Pandora, London 1989. Si veda anche P. Samuel, *Amazones, guerrières et gaillardes*, Complexe, Bruxelles 1975 e J. B. Elshtein, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991 (ed. orig. *Women and War*, Basic Books, New York 1987).

[3] Cfr. J.B. Elshtein e S. Tobias (a cura di), *Women, Militarism and War*, Rowman and Littlefield, Savage, Md. 1990, e *Women at War: Images of Women Soldiers*, atti del convegno tenuto a Firenze, 15-16 novembre 1991. Si vedano anche gli studi sulla guerra civile spagnola di Mary Nash, *Mujeres libres: España, 1936-1939*, Tusquets, Barcelona 1976 e la sua introduzione a *Las mujeres en la guerra civil*, Ministerio de Cultura, Madrid 1989.

[4] Cfr. in particolare la bellissima ricerca di L. Tickner, *The Spectacle of Women*, Chatto and Windus, London 1987, che analizza le diverse tipologie di rappresentazione delle donne durante la battaglia per il suffragio in Inghilterra e la loro adozione di costumi guerrieri e armature. Materiale interessante è raccolto da B. Dijkstra, *Idoli di perversità*, Garzanti, Milano 1988 (ed. orig. *Idols of Perversity*, Oxford University Press, Oxford 1986); si veda inoltre AA.VV., *La donna fatale*, De Agostini, Novara 1991; A. Putino, *Dall'inaddomesticato alla funzione guerriera*, Workshop svoltosi a Roma il 28-29 gennaio 1989 (Materiali di Lavoro del Centro Culturale Virginia Woolf), Roma 1989.

tere eccezionale, eccentrico o emancipatorio che riveste per le donne la condizione guerriera, questo problema consente di riflettere su una serie di questioni di ordine teorico che finora hanno ricevuto una attenzione molto modesta da parte della storiografia.

Come casi empirici cui fare riferimento ho scelto tre gruppi di donne: quelle che sono state attive durante la Resistenza negli anni 1943-45; le ausiliarie in divisa che militavano nell'esercito fascista della Repubblica di Salò; e le donne che hanno preso parte a gruppi clandestini armati durante gli anni settanta. I contesti geografici e storico-politici all'interno dei quali i tre raggruppamenti hanno operato sono diversissimi, e nel corso di queste considerazioni, poiché esula dai punti che vorrei mettere maggiormente in evidenza, con una esplicita forzatura si prescinde del tutto dalle differenze esistenti al loro interno.

Sul piano ideologico e militare, la diversità di appartenenza all'uno o all'altro campo appare fin troppo evidente. Un immenso divario nei referenti culturali e negli obiettivi politici separa infatti le partigiane dalle repubblichine; e ancor più lontane da entrambe, spazialmente e temporalmente, si collocano le donne accusate di terrorismo. Nelle pagine che seguono, tuttavia, più delle loro ovvie diversità saranno messi in primo piano, piuttosto, gli altrettanto evidenti caratteri di affinità, in particolare l'elemento comune a coloro che aderiscono ai tre raggruppamenti: la partecipazione a una precisa tipologia profondamente radicata nella tradizione occidentale, quella appunto della donna armata.

Presente nella cultura europea attraverso i secoli sotto le spoglie continuamente rievocate dell'amazzone, paragonabile per molti versi ad altri stereotipi, modelli o tassonomie della femminilità esistenti in diverse epoche storiche (come non tener conto di quanto l'esistenza di classificazioni sia un elemento costante e ineliminabile nella esperienza storica delle donne?), la donna armata – spesso travestita o vestita da uomo, oppure in divisa militare – costituisce un esempio di rappresentazione dotata di una singolare persistenza nel tempo che si prolunga fino ai giorni nostri.[5] La constatazione di quanto questo

[5] Cfr. T. Newark, *Women Warriors. An illustrated military history of female warriors*, Blandford, London 1989 e la proposta didattica di M. G. Lazzarin e M. T. Sega, *Amazzoni, dal mito al Rio*, in «I viaggi di Erodoto», 1991, n. 15. Si vedano inoltre le belle ricerche di M. Warner, *Joan of Arc. The Image of Female Heroism*, Vintage, London 1981 e Id., *Monuments and Mai-*



problema sia stato e sia ancora fondamentale per strutturare il modo con cui partigiane, repubblichine e terroriste sono percepite e considerate socialmente, e anche dell'effetto che implicite associazioni collegate a tale classificazione hanno avuto nel determinare i risultati di inchieste e di ricerche storiche, ci sembra una importante ipotesi che vale la pena di sottoporre a indagine.

Suggerire a proposito di queste donne un problema di costruzione di tipologie e dei loro effetti sociali e culturali costituisce d'altra parte solo il tentativo, che è ancora da articolare compiutamente, di esprimere una esigenza di carattere metodologico più generale: ovvero di cominciare a introdurre all'interno del discorso storico l'idea che le «donne» non sono un oggetto di studio naturale, uguali tra di loro, sempre simili nello spazio e nel tempo e la cui identità si stabilisce una volta per tutte. Secondo un'acuta analisi elaborata qualche anno fa da Denise Riley, non c'è nulla di trasparente e di ovvio quando ci si riferisce alle «donne»; non si tratta cioè di una denominazione entro la quale si raggruppa l'intera esperienza vissuta delle donne come gruppo umano, bensì di una categoria che funziona un po' come l'archivio immaginato da Foucault nella *Archeologia del sapere*, le cui componenti sono dotate di una grande instabilità, la quale è sottoposta a continue oscillazioni e a mutamenti nei termini che, di volta in volta e da un contesto all'altro, la qualificano e la definiscono: nulla vi è di più diversificato e cangiante nel tempo e nello spazio delle credenze, tradizioni, conoscenze e nomenclatura relativi a cosa sia femminile o maschile.[6]

Se ci collochiamo sul versante della ricerca storica, che l'identità delle «donne» non sia affatto scontata, un oggetto dato al pari di altri,

*dens. The allegory of the female form*, Weidenfeld and Nicolson, London 1985; cfr. anche A. Fraser, *Regine guerriere*, Rizzoli, Milano 1990 (ed. orig. *Boadicea's Chariot*, Weidenfeld and Nicolson, London 1988) e *Jeanne d'Arc, le mythe et l'image*, in «L'Arc», n. 72, pp. 67-72. Sul problema delle tassonomie rinvio alle considerazioni svolte in P. Di Cori, *Rappresentare il corpo e la sessualità. Un problema teorico nella storia e nella politica delle donne*, in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Clueb, Bologna 1992, pp. 25-40. In un servizio sulle combattenti a Sarajevo, pubblicato sull'«Unità» dell'8 marzo 1993, l'inviato Nuccio Ciconte così descrive la comandante Sabaheta: «(...) è lei che guida queste amazzoni di Sarajevo negli scontri armati».

[6] D. Riley, *'Am I That Name?'. Feminism and the category of 'women' in history*, Macmillan, London 1988. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971, 1980², soprattutto le pp. 172-76 (ed. orig. *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969).

significa anche, tra le altre cose, fare i conti con alcuni persistenti condizionamenti ideologici, e abbandonare l'idea che la componente essenziale nella determinazione della soggettività sia costituita, per esempio, dall'adesione a un determinato programma politico. Secondo questo principio, infatti, l'identità della partigiana verrebbe a trovarsi su una direttrice più vicina a quella di un partigiano (cioè a un uomo) che non a quella della donna repubblichina. La proposta che in via del tutto sperimentale e ipotetica viene suggerita in queste pagine implica invece uno spostamento d'ottica, che richiede di concentrare l'attenzione su altre componenti, in particolare – per rimanere al nostro esempio – sugli elementi dell'esperienza e della rappresentazione della partigiana che la rendono diversa dalle altre donne, non armate né schierate con la Resistenza (oltre all'uso delle armi, l'adozione in via transitoria di un modo di vestire tipicamente mascolino, la vita quotidiana divisa tra esistenza apparentemente «normale» e clandestinità). Se la esaminiamo facendo astrazione degli elementi che politicamente e affettivamente la collocano accanto agli uomini (la partecipazione a una lotta comune, l'adesione agli stessi ideali etici e civili, e agli stessi obiettivi di natura politica), si otterrà di mettere in evidenza quei caratteri che, mentre da un lato la separano dal gruppo di riferimento maschile e dalle altre donne, dall'altro la spingono invece entro una precisa tipologia nella quale sono sistemate anche repubblichine e terroriste. Si apre in questo modo la strada per costruire un'ipotesi che potrebbe forse contribuire a illuminare aspetti che nella interpretazione storica corrente relativa alle donne appartenenti a quelle tre formazioni, preoccupata di individuare soprattutto i termini dell'identità sociale e politica, passano generalmente in secondo piano.

## *Una storiografia in trasformazione*

Nel panorama della storia del Novecento i tre esempi che abbiamo scelto come casi di riferimento per la nostra argomentazione costituiscono delle esperienze eccezionali, e anche se direttamente solo un numero alquanto ristretto di donne ne è rimasto coinvolto, grandissima è stata invece la loro risonanza pubblica e politica. Tra essi senz'ombra di dubbio sono le partigiane il gruppo quantitativamente



e qualitativamente più rilevante, quello che, pur con ritardi e avendo ricevuto una ricezione molto diversificata, è riuscito a suscitare nelle generazioni più giovani l'interesse maggiore, quando non addirittura a stabilire in alcuni casi un vero e proprio rapporto di filiazione e discendenza ideale.[7]

La partecipazione delle donne alla Resistenza è stata oggetto a partire dagli anni settanta di numerose riflessioni, soprattutto da parte di studiose femministe impegnate in ricerche di storia orale, spesso condotte con il metodo dei racconti di vita, e ha suscitato un vivissimo interesse, in certi casi tradottosi in alcune puntuali ricostruzioni su base regionale – come quella coordinata da Franca Pieroni Bortolotti per l'Emilia-Romagna – e nel lavoro d'insieme di Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami intitolato alle Volontarie della Libertà.[8] Risalgono inoltre alla metà di quel decennio due libri di testimonianze, forse tra i più influenti nelle vicende culturali che accompagnano lo sviluppo della storia delle donne in Italia.[9] A questi lavori, e ad altri che via via sono andati a infittire la bibliografia disponibile, occorre aggiungere le testimonianze autobiografiche; le innumerevoli inchieste di tipo giornalistico, con ampio uso di interviste; le ricostruzioni letterarie, cinematografiche, televisive e radiofoniche, che hanno contribuito a rendere noto a un largo pubblico il tema della partecipazione di donne a episodi di lotta armata o inquadrate in formazioni paramilitari, e in tal modo a consolidare alcuni persistenti stereotipi storici, culturali e visivi.

Lo sviluppo di studi sulla storia delle donne in età contemporanea e il dibattito degli anni ottanta sulla rappresentanza politica femminile del paese hanno inoltre ravvivato un interesse generale nei confronti dell'attività di formazioni come quelle di cui hanno fatto parte repub-

[7] Cfr. i contributi raccolti nei due volumi a cura di A. M. Crispino, *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, UDI, Circolo «La Goccia», Roma 1988.

[8] F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia-Romagna: 1943-1945*, Vangelista, Milano 1978. Si veda anche *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, a cura di R. Anni, D. Luisardi, G. Sciola, M. R. Zamboni (consulenza di L. Passerini), Comune di Brescia, Brescia 1990; G. B. Gadola, *Le donne nella Resistenza in Lombardia*, in A. Gigli Marchetti e N. Torcellan (a cura di), *Donna Lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992; M. Alloisio e G. Beltrami Gadola, *Volontarie della Libertà*, Mazzotta, Milano 1981. E inoltre AA.VV., *L'altra metà della Resistenza*, Mazzotta, Milano 1978.

[9] Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta*, La Pietra, Milano 1976 e Bianca Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977.

blichine e partigiane, e della qualità e grado di influenza raggiunta dalla partecipazione delle donne, un argomento che ormai viene trattato perfino nelle sintesi generali sul periodo anche se lo spazio a loro riservato, quando esiste, è ancora molto scarso.[10] Per quanto riguarda le fasciste militarizzate durante la Repubblica di Salò, anch'esse sono state oggetto in anni recenti di una accurata ricostruzione storica da parte di Maria Fraddosio.[11] Una vasta ricerca sociologica presso l'istituto Cattaneo di Bologna, infine, e un'esperienza di seminario dal titolo *Identità femminile e violenza politica*, coordinato presso l'Università di Torino e svolto nel 1986-87 da alcune docenti insieme alle donne detenute alle Nuove sotto accusa di terrorismo, hanno permesso di raccogliere una consistente quantità di materiale e di testimonianze in prima persona, molte delle quali rimangono tuttora inedite. Gli interessanti contributi di Bianca Guidetti Serra e di Luisa Passerini intorno a quest'ultima esperienza sono state un punto di riferimento essenziale nello stimolare il mio interesse per il tema delle donne armate.[12]

Tutto sommato, comunque, la scarsa attenzione tradizionalmente riservata alle donne come soggetto meritevole non solo di indagine bensì di adeguata rilevanza storica, oltre a suscitare un generalizzato effetto di scoraggiamento, evidente nella relativa modestia di analisi empiriche e di risorse a disposizione, assume tratti alquanto vistosi nel contesto italiano se messo a confronto con altre storiografie.[13] Un

[10] Cfr. Gagliani e Salvati, *La sfera pubblica femminile* cit., e G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, Laterza, Bari 1993, oltre a C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[11] M. Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», XX (1989), n. 6, pp. 1105-81.

[12] Cfr. D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984, Id. *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990, e i due volumi a cura di R. Catanzaro, *La politica della violenza*, e *Ideologia movimenti terrorismo*, entrambi pubblicati da il Mulino, Bologna 1990. Cfr. il fascicolo speciale della «Rivista di storia contemporanea», XVII (1988), n. 2 e i contributi ivi pubblicati di L. Passerini, *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente*, e Bianca Guidetti Serra, *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria*.

[13] C'è da rilevare, comunque, che una valutazione sulla documentazione raccolta e sulle ricerche vere e proprie relative all'esperienza femminile durante le guerre mondiali e le guerre civili offre un quadro sbilanciato a favore di queste ultime, e che, per riprendere alcune considerazioni svolte in proposito da Anna Bravo, la storia delle donne in Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi, nel privilegiare la ricerca sul periodo della Resistenza a quella degli anni di guerra, ha mostrato di preferire la messa in evidenza degli aspetti eroici, misconosciuti, negati delle biografie di partigiane e staffette piuttosto che di misurarsi con le vicende più



esame più ravvicinato della produzione riguardante i raggruppamenti prescelti rivela alcuni tratti comuni ad altri settori nel campo della storia delle donne; questi studi cercano infatti di soddisfare un certo numero di esigenze, non sempre ovvie né facili da esplicitare, le quali si possono sinteticamente raggruppare intorno a tre obiettivi principali: 1) riempire un vuoto in bibliografie ove spesso alle donne non è dedicata alcuna voce, e documentare quindi la consistenza e qualità del ruolo da loro svolto; 2) affrontare l'argomento prescelto considerando le relazioni tra i sessi come dimensione fondante della costruzione sociale, e inserire così le donne a pieno titolo nel processo storico; 3) fornire – anche se indirettamente – una visione relativa al significato di categorie finora implicitamente assunte come «naturali», (quali, per esempio, femminilità e mascolinità; uomo e donna), e contribuire in questo modo ad articolare una ipotesi intorno alla formazione dell'identità sessuale.[14]

Gran parte delle ricerche che risalgono agli anni settanta può essere ricondotta soprattutto verso il primo di questi obiettivi. Con lo sviluppo di un più rigoroso programma di studi di storia delle donne nel decennio successivo, e con la crescente diffusione delle ricerche e della produzione elaborate in ambito anglosassone e francese, capovolgendo radicalmente l'impostazione che aveva caratterizzato il periodo precedente, si è cominciato a mettere a punto una strumentazione più sofisticata, centrata intorno alla categoria di *gender*, di cui vale forse la pena di ricordare la fortunata affermazione in tutto il mondo nel corso della seconda metà degli anni ottanta, nonostante la traduzione del termine dall'inglese in altre lingue sia altamente problematica, e la cui interpretazione abbia dato luogo ad accese controversie, impegnando la comunità delle storiche in un dibattito ancora lungi dall'essersi concluso.[15]

oscure, e forse più difficili da ricostruire, del lavoro e della vita quotidiana tra il 1940 e il 1945. Cfr. l'introduzione di A. Bravo al volume da lei curato *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari 1991.

[14] Su queste questioni cfr. J. Scott, *La storia delle donne*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari 1993, pp. 51-79.

[15] Il riferimento principale è al volume di saggi di J. Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988 che include il noto articolo *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, pubblicato in italiano dalla «Rivista di storia contemporanea», XVI (1987), n. 4. Sul problema della traduzione cfr. P. Di Cori, *Disforie dell'identità. Donne, storia, genere, essenza*, in «Problemi del socialismo», 1989, n. 3. Per un approfondimento del dibattito rinvio al volume da me curato *Altre storie*, di prossima pubblicazione presso la Clueb di Bologna.

Più di recente, e in parte come conseguenza di questo dibattito, c'è da registrare lo sviluppo di un forte interesse nei confronti del terzo obiettivo, che a differenza degli altri si sviluppa principalmente lungo un asse dove sono predominanti le questioni di carattere teorico e metodologico, per lungo tempo ritenute secondarie e accessorie rispetto alla ricerca empirica, e che privilegia un quadro di elaborazione concettuale e di riferimenti multidisciplinari che fino a pochi anni fa erano del tutto estranei agli studi storici.[16] Viene così a essere valorizzata una prospettiva di analisi delle donne come categoria storica, la cui complessità è spesso trascurata da indagini pur rigorose sul piano della ricostruzione documentaria, e talvolta anche dalle interpretazioni basate su fonti autobiografiche (lettere, diari, interviste) le quali attribuiscono un valore autodimostrativo, di per sé garante di verità, al racconto in prima persona.[17] Queste tendenze costituiscono inoltre un elemento correttivo alla diffusa approssimazione esistente nel modo di definire e analizzare caratteristiche e ambiti relativi alla differenza tra i sessi, al suo significato, organizzazione e funzionamento. Non è raro riscontrare nella storiografia corrente che «uomo» è quasi invariabilmente eguagliato a «maschile», e «donna» a «femminile»; che differenza sessuale viene ritenuta una questione riguardante soprattutto le donne; che il termine «genere», infine, si adopera nell'assoluta noncuranza circa le difficoltà di una sua traduzione nelle lingue romanze e banalmente ridotto a strumento di comodo, un solido piano di appoggio per evadere le più insidiose domande relative alla costruzione della soggettività.[18]

Se scorriamo la bibliografia relativa alle due grandi guerre mondiali di questo secolo, è facile individuare che per le ricerche compiute in una fase iniziale, all'incirca una ventina di anni fa, scopo centrale era la necessità di far emergere il dato che uomini e donne avevano

[16] Questa prospettiva di indagine sta progressivamente acquistando un ruolo d'importanza sempre maggiore, e anche una sua notevole consistenza e autonomia all'interno della produzione storiografica, specialmente in contesto anglosassone; si veda in particolare il fascicolo speciale di «History and Theory», 1992, a cura di A. L. Shapiro dedicato a *History and Feminist Theory*.

[17] Su questi problemi cfr. E. Alessandrone Perona, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in «Passato e Presente», XI (1993), n. 30.

[18] Cfr. a questo proposito *Identity. The Real Me*, ICA Documents, London 1987 e l'importante contributo di J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London 1990. Si veda anche il fascicolo speciale di «October», 1993, n. 62.



in esse svolto compiti molto differenti, in genere considerati quasi proverbialmente opposti: agli uni la regia diplomatica e politica, il combattimento e l'uso delle armi, alle altre il lavoro come sostitute nelle fabbriche, nei campi e negli impieghi, la cura della casa e dei figli; i primi al fronte e nella linea di fuoco, le seconde nelle retroguardie come ausiliarie, infermiere, staffette.[19]

Nella letteratura sulle guerre civili, o in quella relativa ai periodi di altissima conflittualità sociale e di guerriglia, come durante il terrorismo dilagato negli anni settanta in Italia e in altri paesi europei e latinoamericani, il contributo offerto dalle donne (penso qui soprattutto alle partigiane in Italia, alle miliziane e repubblicane in Spagna), viene molto spesso valutato per gli aspetti che riguardano una valorizzazione della capacità delle donne di svolgere compiti che fino a quel momento erano rimasti riservati agli uomini. Molte inoltre le testimonianze volte a documentare quanto diversa sia stata per i due sessi la maniera con cui erano strutturate le principali dimensioni dell'esistenza quotidiana in entrambi i tipi di guerra. Negli anni settanta a predominare era stato l'interesse per il ruolo delle donne; ciò che esse avevano mostrato di fare e di saper fare finiva così per coincidere con una visione della soggettività intesa sostanzialmente come coincidente con l'esperienza vissuta. Successivamente, la diffusione di una tendenza a ricostruire gli aspetti di organizzazione della vita quotidiana aveva permesso di immergere queste esperienze in uno spazio più ampio e complesso di interrelazioni sessuali e sociali, e di accentuare gli elementi di autoconsapevolezza come fondamentali nella determinazione della soggettività. Soltanto da pochi anni la storiografia nordamericana ed europea (e comunque solo una sua ristrettissima componente), ha cominciato a considerare in modo nuovo gli oggetti della ricerca storica e ad affrontare questi argomenti tenendo conto di paradigmi interpretativi più complessi, come quello elaborato da Joan Scott, secondo la quale le relazioni tra i sessi costitui-

[19] Rinvio al volume di saggi *La grande guerra. Esperienza Memoria Immagine*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, il Mulino, Bologna 1976, per una introduzione al tema e ai numerosi rinvii bibliografici ivi contenuti relativi al primo conflitto, e a G. Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 1991, n. 3, pp. 57-86. Per la seconda guerra mondiale, oltre alla raccolta curata da Anna Bravo citata alla nota 13, cfr. M. Mafai, *Pane nero*, Mondadori, Milano 1987 e S. Lotti, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra persistenze e mutamenti*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 318-34.

scono un fondamentale elemento dell'organizzazione sociale, e non sono semplicemente da considerarsi come un mero effetto della pressione demografica o determinate da fluttuazioni nel ciclo economico; tanto meno, quindi, se ne può prescindere o renderle del tutto invisibili nel corso di ricostruzioni storiche. A questa impostazione si richiama una delle principali raccolte sulle donne e la guerra, pubblicata nel 1987 con il titolo *Behind the Lines*, un importante punto di riferimento sull'argomento.[20]

Nonostante il libro ruoti principalmente intorno alle guerre mondiali e i contributi inclusi riflettano impostazioni spesso disomogenee tra di loro (gli esempi riguardano Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania), essi offrono un quadro interpretativo alquanto diverso da quello consueto. Per la prima volta si tenta qui di applicare all'esperienza femminile nelle guerre una chiave di lettura che capovolge il tradizionale rapporto esistente tra contesto politico, socioeconomico, e istituzionale, tenuto immobile come scenario di fondo, da un lato; e le donne dall'altro. La guerra non viene più raccontata secondo i moduli di una decennale storiografia, con le congiunture e gli eventi «esterni» fissati a strutturare identità, ruoli e destini individuali; ora l'intera macchina sociale del periodo considerato – politica economica, interventi statali, strategie militari, propaganda bellica, organizzazione del lavoro, azioni di guerra, e naturalmente le esistenze quotidiane di uomini e di donne – viene tutta ricoperta da una fitta griglia interpretativa, attraverso la quale le rappresentazioni letterarie e quelle visive, le metafore linguistiche e le politiche assistenziali messe a punto dai governi – tutte insieme, queste diverse componenti del cosiddetto «sistema di genere» – concorrono a costruire un'ipotesi secondo la quale l'organizzazione statale e la pratica politica sono interamente costruite dalla e intorno alla differenza sessuale.[21]

[20] M. Randolph Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz (a cura di), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven - London 1987.

[21] Su questi aspetti cfr. J.W. Scott, *Rewriting History*, P. e M. Higonnet, *The Double Helix*, S. Gilbert, *Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War*; S. Gubar, «*This Is My Rifle, This Is My Gun*»: *World War II and the Blitz on Women*, tutti inclusi nel volume citato alla nota 20. Un testo fondamentale sul tema delle fantasie sessuali è costituito dai due volumi di Klaus Theweleit, *Male Fantasies*, Polity, Cambridge 1987 e 1989. Si veda anche M.R. Higonnet, *Civil Wars and Sexual Territories*, in H.M. Cooper, A.A. Munich, S.M. Squier (a cura di), *Arms and the Woman. War, Gender, and Literary Representation*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989.



## 2. *Guerriera, armata e mascherata*

Diverse spiegazioni sono state tentate per dar conto delle motivazioni profonde che si nascondono dietro al divieto per le donne di combattere, e della paura che suscita la figura della guerriera.[22] Sia nella cultura arcaica che in quella a noi più vicina la presenza di una componente femminile nell'esercito, l'uso e il possesso di armi da parte delle donne e il loro ruolo attivo in caso di guerra sono ritenuti infatti elementi anomali e visti addirittura come alterazione di un supposto ordine naturale delle cose e delle persone. Secondo alcune recenti rassegne critiche intorno a questo problema, la piena partecipazione delle donne alle attività belliche trova il principale ostacolo nel ruolo che esse svolgono nella riproduzione della specie. Non c'è facile scambio – così suona una assunto corrente – tra le fatiche della gravidanza e lo sforzo bellico; sono situazioni che si vivono separatamente l'una dall'altra. Nonostante entrambe si caratterizzino per uno stato di perenne fluidità, dove il contrasto tra la vita e la morte è comune

[22] L'ambiguità sessuale evidenziata dal travestimento del corpo femminile è inquietante; suggerisce un'ambivalenza intrinseca all'identità di genere, qualcosa che non riguarda solo le donne ma anche gli uomini, e che l'anomalia della presenza femminile armata sembra rivelare tutto d'un tratto, come se all'improvviso qualcosa di sgradevole fosse stato portato in piena luce ed esibito, suscitando un effetto di immediato terrore. La paura che suscita la donna guerriera, oltre all'ovvio timore che si prova per chiunque imbracci un fucile, non ha solo a che fare con la persistenza di antichi stereotipi. Secondo Freud, in essa rivive una fantasia di castrazione, simile a quella che provoca una figura simbolicamente molto rappresentativa, su cui si modellano anche le schiere di amazzoni e di combattenti antiche e moderne: la dea Atena, la Minerva romana che armata di elmo e lancia solleva con la destra lo scudo su cui è raffigurata la mostruosa testa di Medusa, colei che nell'interpretazione freudiana sostituisce il genitale femminile, e la cui vista (come avviene nel bambino che vede la madre nuda e priva di pene e sperimenta il terrore della propria evirazione) suscita panico in chi la guarda e impietrisce lo spettatore. Cfr. S. Freud, *La testa di Medusa*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, pp. 415-16. Nell'interpretazione offerta da Sarah Kofman nel suo *L'enigma Donna*, Bompiani, Milano 1982 (ed. orig. *L'enigme de la femme*, Galilée, Paris 1980), questo *vis-à-vis* ha un aspetto ambivalente. Non si prova soltanto terrore a guardare l'orribile testa di serpenti, bensì anche irrigidimento e di conseguenza piacere ed eccitazione («irrigidimento, scrive Freud, significa erezione, e quindi nella situazione originaria, qualcosa che consola lo spettatore: costui ha ancora un pene, e di ciò si rassicura diventando rigido»). Se la Medusa ha il potere di impietrire chi la guarda, al tempo stesso essa provoca una reazione che rivela anche la sua capacità di restituire la potenza. Un ambiguo coesistere di piacere e di timore, di attrazione e di repulsione, accentuato dallo stato verginale della dea che impugna lo scudo (l'inavvicinabile Atena, «colei cui ripugna ogni sorta di brama sessuale»), sembra così distinguere le fantasie che accompagnano l'immagine, e la realtà, della donna guerriera.

a tutte e due (come ha finemente osservato Nicole Loraux nella sua bella e ricchissima indagine sul femminile nella cultura greca, l'idea del combattimento non è affatto estranea al partorire), l'esperienza della guerra viene generalmente considerata in stridente contrasto con il contesto che fa da sfondo al momento del parto e all'esperienza della maternità, tradizionalmente considerata fulcro ed essenza della femminilità.[23] Inoltre, se per le donne la panoplia e l'arredo bellico rientrano nell'ordine dell'anomalia, fin dalle più antiche testimonianze essi si identificano con gli attributi virili per eccellenza: da un lato le armi sono anche utensili con cui cacciare e coltivare, di esclusiva appartenenza maschile nella divisione sessuale del lavoro presso le società primitive, come ha documentato nella sua originale ricerca l'antropologa Paola Tabet.[24] Quando le donne prendono in mano e si appropriano degli emblemi del lavoro e della potenza virili, invadono un territorio squisitamente maschile dal quale per tradizione sono state sempre escluse; in un certo senso pongono quindi dei limiti all'uso esclusivo delle armi da parte degli stessi uomini e intaccano la compattezza di una certa idea di mascolinità che ruota intorno alla forza fisica e al guerreggiare come elementi predominanti di differenziazione sessuale.

Nei paesi occidentali, il problema della partecipazione delle donne in attività ausiliarie a fianco dell'esercito regolare viene affrontato dai governi e dalle gerarchie militari a partire dalla Grande Guerra; ma è soltanto nel corso del secondo conflitto mondiale che la questione assume i caratteri di una vera e propria *querelle*, che coinvolge non solo il piano strategico ma soprattutto quello morale e ideolo-

[23] Questa presunta incompatibilità tra ruolo riproduttivo e impegno guerriero è alla base della radicata convinzione secondo la quale, – per natura, per socializzazione, per ideologia o esperienza – le donne sarebbero «più pacifiche» e meno violente degli uomini, anche se dal punto di vista dell'esperienza storica è facile dimostrare quanto fallace sia questa equazione, basti vedere l'entusiasmo con cui nel corso di innumerevoli occasioni in questo secolo le donne abbiano appoggiato la guerra e l'impegno con cui vi hanno preso parte, e che il rapporto delle donne nei confronti della violenza sia infinitamente più complesso, contraddittorio e ambivalente di quanto faccia pensare la facile attribuzione di un istintivo e naturale pacifismo femminile. Cfr. J. J. Berkman, *Feminism, War and Peace Politics: The Case of World War I*, in Elshtein e Tobias, *Women, Militarism and War* cit., pp. 141-60. Vedi anche N. Huston, *The Matrix of War: Mothers and Heroes*, in S. R. Suleiman (a cura di), *The Female Body in Western Culture*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1986, pp. 119-36 e N. Loraux, *Il femminile e l'uomo greco*, Laterza, Bari 1991, pp. 12 sgg.

[24] P. Tabet, *Les Mains, les outils, les armes*, in «L'Homme», XIX (1979), n. 3-4.



gico; in particolare, l'idea di una coscrizione femminile diventa occasione per un confronto sui fondamenti della «vera» identità delle donne. Le argomentazioni elaborate da detrattori e sostenitori, come è abituale in ogni situazione dove occorre riperimetrare i confini che separano i due sessi, affrontano i temi molto consueti relativi a compiti e attributi che «naturalmente» sono diversi per uomini e per donne, contribuendo a formulare nuove definizioni di identità degli uni e delle altre e ad avviare un processo di riclassificazione dell'universo femminile in accordo a tipologie rinnovate da più recenti acquisizioni mediche, biologiche e psichiatriche, o semplicemente riprese dalla tradizione, dove pullulano gli aperti riferimenti a modelli mitologici e storici di condottiere, soldatesse e guerriere, i quali a seconda dei casi vengono utilizzati a fini di propaganda politica come temibili figure minacciose e inquietanti, o come esempi ideali degni di imitazione.[25]

Negli Stati Uniti, dove già durante il primo conflitto mondiale si erano formati reparti regolari di ausiliarie (i famosi WAC, Women's Army Corps), l'arruolamento delle donne nell'esercito era considerato dalle gerarchie militari e anche dalla pubblica opinione una faccenda molto complessa da risolvere, che investiva aspetti diversi riguardanti sia il piano dell'etica e della morale corrente, che quello organizzativo e strategico.[26] I dibattiti molto accesi sorti a proposito

[25] L'esistenza di raffigurazioni, miti, immagini e narrazioni relative a donne guerriere fin dalle epoche più remote contribuisce a collocare le esperienze a noi contemporanee all'interno di una antichissima tradizione che soltanto da pochi anni comincia a essere riscoperta e valorizzata in tutta la sua ampiezza, e che ricostruisce le successive utilizzazioni che di questi modelli sono stati fatti: da Pentesilea, la regina delle Amazzoni in duello con Achille celebrata da Kleist, alla celtica Cartimandua, dalla regina Boadicea che alla guida di un cocchio dalle ruote falcate ferma l'invasione romana in terra inglese (e alla quale Margaret Thatcher è stata continuamente paragonata per tutta la durata del suo governo più che decennale), a Giovanna d'Arco la cui leggenda percorre l'intera storia moderna e contemporanea francese ed europea, fino a Théroigne de Méricourt, la femminista che frequenta le assemblee degli Stati Generali dal 1789 al 1792 vestita da amazzone e impugnando la sciabola e due pistole, che i contemporanei descriveranno come una baccante impazzita dall'odio per gli uomini, difesa soltanto da Marat, che finirà ricoverata alla Salpêtrière per essere sottoposta alle terapie di Pinel. Cfr. E. Roudinesco, *Théroigne de Méricourt. Une femme mélancolique sous la Révolution*, Seuil, Paris 1989, e i riferimenti delle note 1, 2 e 3.

[26] Cfr. L. D. Meyer, *Creating G. I. Jane: The regulation of sexuality and sexual behavior in the Women's Army Corps during World War II*, in «Feminist Studies», 1992, n. 3, p. 585. Cfr. anche R. R. Pierson, *«They're still Women after all»: The Second World War and Canadian Womanhood*, McClelland and Stewart, Toronto 1986. Per interessanti considerazioni sul dibattito con-

della coscrizione femminile rivelano con grande chiarezza che la presenza di donne in divisa provoca una reazione contro l'eventualità di assottigliare progressivamente il confine che divide i due sessi sul piano della percezione pubblica. In effetti, accanto alla questione delle armi, per la combattente si pone anche il problema di neutralizzare l'effetto provocato dalla modificazione di una tradizionale immagine fisica femminile, sottolineata dall'adozione di divise militari, uniformi e abiti mascolini in genere. Rivelato dalla similitudine nel vestire, questo cambiamento invade lo spazio di sicurezza che intercorre tra uomini e donne, mette in discussione quella componente di separazione tra gli uni e le altre – nei ruoli, nella fisionomia e nell'aspetto – che è garanzia di una identità sociale stabile, e spiega le reazioni autoritarie, di ansia e di rigetto, generalizzati tra gli uomini, di fronte all'idea di una progressiva femminilizzazione dell'esercito.

In termini non troppo diversi da quelli che hanno accompagnato l'istituzione dei WAC si poneva la questione in Italia, dove una discussione intorno a questo tema, come ha ben documentato Maria Fraddosio, attraversò tutta la storia del fascismo, dalle origini alla Repubblica di Salò, e assunse toni di particolare vigore fin dagli anni trenta, con lo sviluppo di un dibattito sulla necessità di approntarsi per la guerra.[27] Tuttavia, le accese controversie nate tra le stesse dirigenti e intellettuali fasciste di fronte alla possibilità di una figura di donna-soldato durante gli anni trenta, si stemperano alla vigilia dello scoppio del conflitto mondiale, un periodo in cui si produce una accelerazione nel processo di partecipazione delle donne a prestar servizio in divisa all'interno di reparti paramilitari, e durante il quale si verifica una trasformazione dei termini utilizzati per definire la femminilità. Alla grande adunata a Roma nel maggio 1939, bardate con casco e moschetto, sfilano quindicimila donne arruolate nei reparti femminili coloniali; durante la guerra e soprattutto dopo la caduta del regime, rispondono in seimila al richiamo di mobilitazione dentro il SAF, il

temporaneo, cfr. K. Jones, *Dividing the Ranks: Women and the Draft*, in Elshtein e Tobias, *Women, Militarism and War* cit. pp. 125-36. Alla figura dell'amazzone si sono richiamate alcune intellettuali lesbiche della prima metà del secolo, come Natalie Clifford Barney, il cui ritratto *L'Amazone* è conservato al Museo Carnavalet di Parigi. Su questi aspetti cfr. in particolare il saggio di E. Newton, *The Mythic Mannish Lesbian: Radcliffe Hall and the New Woman*, in «Signs», 1984, n. 4, pp. 557-75.

[27] Fraddosio, *La donna e la guerra* cit., p. 1125.



Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale.[28] Data la gravità del momento, in un volger di tempo molto breve si scavalcarono antichi divieti, e intanto si moltiplicarono i compiti che una donna poteva svolgere senza mettere in pericolo le sue qualità «autenticamente» femminili. Ma i pregiudizi erano ancora radicatissimi.[29] Lo scoglio più difficile da superare era l'autorizzazione all'uso delle armi, vietato in quanto incompatibile con la figura immaginaria della «vera» donna, di solito opposta all'idea di una possibile coscrizione femminile, che le ausiliarie chiedono nel 1944 a gran voce cercando di sconfiggere i rigidi divieti in materia. Questo obiettivo fu perseguito con particolare accanimento soprattutto dalle volontarie delle Brigate Nere, desiderose di essere in tutto e per tutto assimilate ai soldati regolari, le quali reclamarono il diritto a partecipare agli scontri armati e a poter eseguire perquisizioni, rastrellamenti e fucilazioni.

Le repubblichine si attenevano tuttavia rigorosamente alle direttive del regime, «votate, in dedizione assoluta, alla Patria e a voi, Duce», scrive la comandante generale delle ausiliarie Piera Gatteschi Fondelli in una lettera a Mussolini. Rifiutarono sempre ogni possibile assimilazione con gli ideali emancipazionisti di americane e inglesi, desiderando contrapporsi in particolare alle borghesi inattive, alle «rincitrullite donne eleganti», che girano in pelliccia, le labbra «scarlatte e, secondo l'ultimo gemito della moda, viola cadavere».[30] Le giovani ausiliarie che si mobilitano per la causa mussoliniana (e qui la loro riluttanza a riflettere in modo critico intorno a questa esperienza, accanto alla scarsità delle testimonianze successive al 1945, non consente una valutazione più approfondita)[31] si mostrano contrarie a essere assimilate alle nemiche anglosassoni, la cui partecipazione in servizio attivo durante la guerra è legata alla richiesta di diritti

[28] Secondo Maria Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», 1982, n. 4, pp. 59-76, si tratta del «primo esempio nella storia italiana di organizzazione militarizzata di un volontariato femminile».

[29] Cfr. M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Atti del convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», Brescia 1986, pp. 257-74, la citazione è a p. 273.

[30] Cfr. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò* cit., p. 70.

[31] Un esempio significativo di miseria intellettuale è costituito dagli articoli raccolti a cura del Centro Studi Futura, *Gli angeli e la rivoluzione. Squadriste, intellettuali, madri, contadine: immagini inedite del fascismo femminile*, Settimo Sigillo, Roma 1991.

civili e politici, e sviluppano piuttosto una attrazione di tipo «sartoriale» per il panno grigioverde che devono indossare: la loro identità pubblica viene consumata nei rituali della vestizione militaresca, nella cadenza ritmata che accompagna esercitazioni e parate suscitando un effetto parodico di goffa androginia, e si racchiude nell'orgogliosa esibizione della divisa.[32]

I contributi storiografici sul periodo della Resistenza hanno messo in luce come anche per le partigiane si ponesse un problema di diffidenza e in qualche caso di aperto rifiuto da parte degli uomini a una piena partecipazione delle donne ad azioni militari e all'uso delle armi, e ormai molto ricca è la documentazione autobiografica a questo riguardo. «Ero convinta fin da allora, ricorda Vittoria Caula, che le donne fossero uguali all'uomo e avessero pari diritti e pari doveri, per questo ho partecipato alle azioni, ho combattuto, per questo ho sempre voluto fare i miei turni di guardia, per questo montavo, smontavo e ripulivo le armi. E per questo mi arrabbiavo quando arrivavo in qualche brigata dove le donne erano tenute in cucina, a cucinare e lavare i piatti e i panni».[33]

Le testimonianze relative a partigiane e componenti di bande armate mostrano quanto sia complessa la dinamica che accompagna in queste donne il mutato comportamento tra il periodo precedente alla caduta del fascismo e all'armistizio, e quello successivo di adesione ai movimenti clandestini. Oltre a usare le armi, a indossare pantaloni e giacche mascoline, adottare nomi di battaglia, si trovano a essere responsabilizzate in prima persona nell'esecuzione di compiti specifici e inserite in poco tempo all'interno di gruppi formati da gente estranea alla loro famiglia, casa e luogo di lavoro; sono in molte a raccontare con entusiasmo e orgoglio i rischi e i pericoli corsi durante quello che considerano il periodo più bello della loro vita.

[32] Cfr. J. Copjec, *The Sartorial Superego*, in «October», 1989, n. 50, pp. 57-96 e L. Cambi, *Stealing Femininity: Department Store Kleptomania as Sexual Disorder*, in «Differences», 1993, n. 1, pp. 26-50, che analizzano il problema del feticismo della stoffa. Sulle donne sotto il fascismo si veda il lavoro di V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993 (ed. orig. *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 1992).

[33] Testimonianza di Vittoria Caula, riportata in Alloisio e Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit. p. 42. Vera Del Bene racconta: «Servivo da collegamento, ma la donna la tenevano in disparte perché (...) sai com'è. Non la facevano partecipare alle riunioni politiche e alle decisioni da prendere» (I. Farè e F. Spirito, *Mara e le altre: storie, interviste, riflessioni*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 104-05).



Un motivo ricorrente nelle narrazioni in prima persona, forse l'elemento chiave per interpretare le esperienze di tante militanti, è costituito dal ricordo di una metamorfosi continua di sé. A distanza di anni la memoria delle modalità sempre diverse necessarie per nascondere e travestire l'identità «vera» allo scopo di ingannare il nemico, suscita ancora un brivido di eccitazione: «Il fascista, fuori di sé, mi cerca in giro. Intanto le donne mi hanno nascosta. Non mi ricordo più se è la Pinuccia Scotti che mi ha dato una giacca, un'altra mi ha messo un paio di occhiali, mi hanno camuffata tutta. Avevo i capelli su, me li hanno tirati giù».[34] «Eravamo sopra a quel carro, tutti lì con l'aria tranquilla e la Donini aveva il fazzoletto in testa perché la pedinavano già. Aveva i capelli bianchi e noi glieli avevamo fatti tingere neri perché se no la conoscevano e la prendevano».[35] «Con gli scarponi e con la vanga in spalla, pensavo, mi prendono per una contadina, e forse me la cavo».[36]

Nell'aderire a un tipo di vita in cui il camuffamento, oltre che obbligo politico, è anche una regola di sopravvivenza; in cui l'eccezionalità del momento consente di rivelare insospettate possibilità di essere; e anche quando la percezione di sé da parte degli altri appare ormai radicalmente mutata, le donne che partecipano alla Resistenza cercano, in modo alquanto esplicito, di soddisfare una domanda relativa alla propria identità e indirettamente ripropongono con il loro comportamento il problema più generale dell'essenza della femminilità.[37]

Nel corso di molti mesi, le definizioni con cui erano state fino ad allora qualificate perdono il loro carattere di fissità, e per la prima volta si trovano a spaziare attraverso una gamma pressoché infinita di personificazioni diverse, tutte legittimate socialmente dalla neces-

[34] Nelia Benissone Costa, in Bruzzone e Farina, *La Resistenza taciuta* cit., p. 49.

[35] Anna Fenoglio, in Guidetti Serra, *Compagne* cit., vol. I, p. 140.

[36] Rina Fornari, in *Ragazza partigiana. Guerra e vita quotidiana: l'itinerario biografico di Rina Fornari attraverso la sua testimonianza orale*, in «Storia e documenti», 1990, n. 3, p. 94. Si veda anche L. Mariani, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982.

[37] La nozione di «mascherata» a proposito dell'identità femminile è stata introdotta nel 1929 da Joan Rivière e ripresa successivamente, in una accezione diversa, da Lacan. Su questi problemi cfr. soprattutto V. Burgin, J. Donald e C. Kaplan (a cura di), *Formations of Fantasy*, Methuen, London 1986. Cfr. anche P. Di Cori, *Rappresentare il corpo e la sessualità*, in Gagliani e Salvati, *La sfera pubblica femminile* cit.; M. A. Doane, *Femmes Fatales*, Routledge, London 1991 e Butler, *Gender Trouble* cit.

sità del momento: giorno per giorno, nel gioco temibile ma eccitante del mostrarsi come si è e come non si è, nell'interpretare ruoli diversi, esse mettono a dura prova la validità delle definizioni consolidate relative alla «vera» donna. Esse tendono cioè ad attraversare, ciascuna per conto proprio, le sequenze di quella fantasticata «autentica» natura femminile: creatura composta di tante fisionomie diverse, di tipologie consuete e di personificazioni impreviste, in cui ai ruoli familiari (figlia, moglie, sorella, madre) si affianca l'etichetta sociale (l'operaia, la borghese) e lo stereotipo infamante (la ragazza di facili costumi, la prostituta, l'amante). A queste si assommano infine le qualità inerenti alla condizione di resistente, una categoria nuova e non ancora «naturalizzata» nel panorama dei tanti possibili volti assunti dalla femminilità, e in alcuni casi addirittura negata dai dirigenti che insistevano a considerare le staffette e le combattenti soltanto per le loro astratte virtù «militanti», la cui collocazione sessuale viene lasciata, per così dire, «in sospeso». Esemplare in questo senso il racconto fatto da Anna Cinanni.

Emblematicamente, il suo ingresso nella lotta armata avviene sotto il minaccioso avvertimento del fratello Paolo: «ricordati che non sei una donna: sei una comunista, e stai combattendo nella Resistenza». Emigrata da bambina a Torino, dalla Calabria, lavora in fabbrica e frequenta la scuola; prende il diploma di contabile e si impiega alla Venchi Unica. Il fratello la introduce al comunismo e, di nascosto dalla madre, Anna ogni tanto legge «l'Unità». Alla fine del '43 entra in contatto con i partigiani e accetta di lavorare per loro. Poiché somiglia troppo al fratello e potrebbe essere facilmente riconosciuta, cambia città, e i compagni le suggeriscono di «prendere dei piccoli accorgimenti» per camuffarsi, come «mettere occhiali particolari o farmi delle pettinature all'impero». Attiva nel cuneese, si sposta di continuo per i collegamenti e ogni giorno è costretta a inventare modi nuovi per ingannare il nemico: «Quanti sorrisi ho distribuito per uscire dalle difficoltà! E quanti parenti mi son morti in quel periodo non posso dire! In tutti i posti dove andavo, mi doveva morire qualcuno perché mi lasciassero passare».[38] Per superare un posto di blocco carica di materiale clandestino, racconta: «Viaggiavo sempre con una fascia doppia sotto gli abiti, (...) mi sono messa tutto il materiale, quello che ci stava, dentro questa fascia e mi sono fatta un po' la gobba» (*ibid.*, p. 101). Parla di due compagne di Cuneo: «loro mi ricordano coi calzerotti bianchi, mi dice la Lucia, perché molte volte io mi travestivo quasi da bambinetta, da studentessa» (*ibid.*) Una sera raggiunge Alessandria che è già buio, e col coprifuoco cerca la casa di un compagno; la portinaia non la vuole lasciar entrare, ma lei insiste che è suo cugino, «quella donna mi avrà considerata una poco di buono. Ma devo dire che una poco di buono mi hanno considerata un po' dappertutto. Per esempio, a Chieri, (...) dove avevo gli appuntamenti con un uomo, tra l'altro un bel tipo d'uomo, e mi vedevano sempre sottobraccio a lui (...) e dicevano tutti che io ero l'amante di quell'uomo (...) quando dovevo aver contatti con i giovani, facevo finta d'essere l'amante» (p. 105). Per sfuggire a un rastrellamento simula di essere incinta «ero partita da casa mia, da Torino, con la pancia (...) ma era una pancia che se qualcuno mi veniva vicino, capiva che era fatta di carta» (p. 106).

Quando incontra Curiel, costui si accorge che Anna riceve un rimborso spese troppo modesto, rimprovera il fratello con una lettera severa, e poi commenta: «Questo perché vede la sorella, e non vede la donna» (p. 107). A Vercelli va al bar, si avvicinano due fascisti e dietro loro richiesta tira fuori i documenti, «naturalmente falsi»; i fascisti la seguono quando si incontra con un compagno, prima al cinema e poi alla pensione, la perquisiscono: «Allora faccio la parte dell'amante del ragazzo nostro, di Antonio, faccio proprio la ragazza innamorata» (p. 109). Arrestata, una guardia cerca di approfittarsi di lei ma viene protetta da altre carcerate, poi la interrogano. Le hanno trovato un altro documento falso dove risulta che si chiama Ciccia Carmela e ha i capelli corti, «sulla carta d'identità vera avevo il mio nome, Cinanni Anna, ma la fotografia con le trecce lunghe e una pelliccia: una borghesetta, di conseguenza un'altra persona! Perché loro consideravano vera quella falsa, e non ne volevano sapere che fossi Anna Cinanni» (p. 110).

Entra in conflitto con la mentalità tradizionale della madre per via della sua militanza, per quanto, sostiene, «io l'ho sempre amata come ogni figlia ama la madre» (p. 112). Il fratello cerca di difendersi dall'accusa di aver favorito un comportamento poco serio di Anna e con grande convinzione replica al rimprovero materno: «Guarda che Anna non è una donna, è una comunista e non è vista come donna»

[38] Anna Cinanni (Cecilia), in Bruzzone e Farina, *La Resistenza taciuta* cit., pp. 93-117; l'ultima citazione è a p. 104.

(p. 115). Alla fine della testimonianza, trascorsi ormai oltre trent'anni da quella esperienza, Anna si interroga se non sia stata di manica troppo larga con la propria figlia; così facendo colloca se stessa al posto che una volta era stato occupato dalla madre, e arricchisce di una figura fondamentale l'arco delle tante posizioni femminili differenti che ha attraversato nel corso della sua rievocazione.

Per le staffette, che nella loro esistenza quotidiana si trovano per la prima volta a fare una esperienza dove l'aspetto che si mostra all'esterno spesso non coincide con la condizione reale di militante della Resistenza, i termini di autopercezione dell'identità si giocano proprio attraverso l'esibizione di una grande abilità nel ricoprire parti diverse (operaia in fabbrica e agitatrice; impiegata e ausiliaria di collegamento; contadina e staffetta; studentessa e propagandista ecc.). Mentre si assottiglia il divario con gli uomini e con compiti considerati mascolini, il confine tra sé e le altre donne rimane per necessità mobile e poco definito; talvolta ci si confonde con loro, in qualche occasione ci si sente molto diverse.

L'elemento che determina un reale distacco con il resto dell'universo femminile è senz'altro costituito dall'uso delle armi. In un recente intervento, oltre a ricordare quanto grande fosse nell'inverno 1944-45 «la difficoltà di rapporto e comunicazione tra formazioni femminili e comitati maschili», Luciana Viviani ha parlato delle militanti nei GAP (Gruppi azione patriottica) come di «vere e proprie guerriere (...), scelte per la loro capacità di maneggiare le armi, il coraggio, la prontezza di riflessi».[39] L'idea di essere armate suscita tuttavia reazioni diverse tra coloro che presero parte alla Resistenza. Molte hanno confessato apertamente la loro scarsa simpatia nei confronti delle armi («avevo e ho sempre avuto una ripugnanza profonda per le armi; sentirmi in mano quel freddo metallo che ad un certo punto sputava fuoco e morte, era come stringere un rettile particolarmente schifoso»);[40] alcune ricordano invece l'immenso piacere provato nell'imbracciare un mitra, il senso di sicurezza che procura la pistola a portata di mano («mi faceva paura non averla. Forse perché mi sentivo un po' protetta»).[41]

[39] L. Viviani, *Le guerriere tornarono a casa. Dai gruppi di Difesa della Donna alla nascita dell'Udi*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea* cit., le citazioni sono rispettivamente a p. 171 e 169 della prima parte.

[40] Testimonianza di Joyce Lussu, riportata in Guidetti Serra, *Donne, violenza politica, armi* cit., p. 231. Cfr. anche Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 498-545.



Il ruolo di combattente armata costituisce per molte partigiane una occasione di inevitabile confronto e anche di allontanamento dalle altre donne, al punto che talvolta queste ultime vengono immerse nello sfondo naturale delle montagne dove si combatte, confuse con l'insieme del paesaggio: i sentieri, gli animali, i boschi. In una testimonianza recentemente pubblicata, Rosetta Solari – nativa di Borgotaro (Parma) e una delle fondatrici della I Brigata Julia – illustra con grande chiarezza la sensazione di profonda lontananza da un universo femminile agricolo e montanaro da parte di chi mostra invece grande dimestichezza con il maneggio di bazooka, mitragliatrici e bombe. Le contadine del luogo sono inserite nel suo racconto come dettagli di un bozzetto rurale, parte integrante della descrizione dei campi, della fauna del luogo e degli interni delle case dove i partigiani trovano asilo: «C'è (...) l'impressione continua di essere osservati (...) Dai filari di una vigna, dal margine di un boschetto. A volta è una donna ferma sul vano della porta, un bimbo attaccato al collo o alla sottana».[42] «Delle donne vestite di nero sedute in silenzio sulle panche ad alto schienale ai due lati della stufa (...) Le donne siedono con la fissità di vecchie, alcune con la corona in mano» (*ibid.*, p. 120). «Un allarme nel pomeriggio fa uscire gli uomini che restano (...) Anche le donne e i bambini escono nel bosco. Gigino ed io li seguiamo fra uno schiamazzo di polli, oche e l'abbaiare del cane» (p. 121).

Con i bambini sempre accanto e in braccio, le abitanti dei villaggi appaiono immensamente distanti dalla protagonista, che rinuncia perfino a parlare con loro e commenta spazientita: «Non partiamo dalle stesse premesse, non ragioniamo allo stesso modo» (*ibid.*) La partigiana e la contadina si guardano con reciproco disagio. Per la prima, la gente del luogo «ha un altro senso, più reale, del valore delle cose, che viene da un fondo primordiale» (*ibid.*); l'altra non riesce ad accettare gli abiti mascolini, e quando le viene chiesto di ospitarla insieme ai compagni, accetta purché «lei, la signorina, metta una veste da donna» (p. 119).

L'eccezionalità di condizioni della lotta armata colloca le partigiane

[41] *Ragazza partigiana* cit., p. 95.

[42] R. Solari, *Vestire gli ignudi*, in «Storia e documenti», 1 (1989), n. 1, p. 117.

in una posizione particolare rispetto agli uomini, con i quali si prova spesso una sensazione di completa affinità: «Ho dovuto imparare a sparare con la rivoltella e poi anche con lo "Sten" – è ancora Vera Del Bene a ricordare. – Sui 20 del battaglione, ero l'unica donna. Ho condiviso con questi uomini la sorte, dormendo sulla paglia, spidocchiandomi, mettendomi in coda per il mio pezzo di pane, e facendo il turno di guardia e tutto quello che facevano loro. (...) Io mi sentivo allora e oggi, uguale a un uomo».[43] Nel corso della rievocazione fatta alla fine degli anni settanta su sollecitazione di Ida Farè e Franca Spirito – autrici di *Mara e le altre*, uno dei primi contributi di riflessione provenienti dal neofemminismo intorno al rapporto tra le donne e la lotta armata, e al legame tra questa e la Resistenza partigiana – Del Bene afferma decisamente la propria totale diversità dalle attuali militanti dei gruppi armati clandestini: «Io comunque non ho niente in comune con questa gente di oggi».

Se questa estraneità è certamente indiscutibile per quel che riguarda le posizioni politiche, si tratta tuttavia di una affermazione tutt'altro che scontata sul piano della percezione pubblica negli anni che accompagnano il sequestro Moro. Con poche eccezioni, le imputate di terrorismo vengono in genere descritte e rappresentate dai media, in particolare dalla televisione, d'accordo con i più consueti stereotipi, dando per scontato che tra donne e violenza armata esista una naturale incompatibilità, per cui la partecipazione femminile a forme radicali ed estreme di iniziativa politica, oltre che essere alquanto anomala, dipende soprattutto dal legame sentimentale con un uomo. Ancora nel 1990, nel corso della sua inchiesta televisiva sul terrorismo, riassumendo alcuni tra i più diffusi e persistenti luoghi comuni sull'argomento, peraltro ampiamente smentiti dai racconti delle protagoniste e anche da importanti ricerche sociologiche come quelle di Donatella Della Porta, Sergio Zavoli comincia la sua intervista a Silveria Russo chiedendo: «Nel 1976 lei ha 26 anni, comincia la sua storia d'amore con Bruno Laronga, uno dei fondatori di Prima Linea. Passa così dal femminismo pacifista alla lotta armata. È ingenuo pensare che l'abbia fatto anche per amore?». Più avanti le chiede: «Può spiegare come si può essere, insieme, una terrorista e una donna comune?»[44]

[43] Testimonianza di Vera Del Bene, in Farè e Spirito, *Mara e le altre* cit., p. 106.

[44] Cfr. S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Nuova ERI - Mondadori, Roma-Milano 1992,



La storia delle donne accusate di terrorismo, e la loro successiva presa di coscienza del modo in cui l'ipotesi della lotta armata è stata sconfitta, possono essere interpretate come una serie di passaggi che le collocano di volta in volta in una posizione di lontananza e/o di vicinanza rispetto a repubblichine e partigiane, e ad alcune tipologie da esse resuscitate. Ma da un altro versante, si può osservare che questa oscillazione si verifica anche rispetto ad altre donne della loro generazione, alle femministe interessate soprattutto a rovesciare il rapporto di gerarchia esistente tra obiettivi politici e costruzione dell'identità personale a favore di quest'ultima.

Significativamente, risale alla metà degli anni ottanta, in seguito alla irreversibile dissoluzione delle formazioni clandestine, gli arresti, le dissociazioni, i pentimenti e le sentenze che colpiscono gran parte dei protagonisti di gruppi armati, il periodo in cui alcune donne accusate di terrorismo mostrano di voler intraprendere un percorso di autoanalisi e di riflessione intorno al significato della propria esperienza politica, alla violenza e alla clandestinità, al loro rapporto con le armi e a quello con altre donne. Nelle testimonianze raccolte alle Carceri Nuove di Torino nel 1986-87, abbandonata la reticenza e la rigidità che ancora pervadevano i racconti di *Mara e le altre*, di pochi anni precedenti, ritroviamo alcuni elementi che mostrano quanto sia stato profondo, e percorso in un lasso di tempo alquanto breve, il mutamento di prospettiva.

Come emerge dall'acuta lettura fatta da Luisa Passerini in proposito, una preoccupazione insistente che pervade i racconti delle militanti nelle bande armate riguarda ormai il problema della costruzione della propria identità, di quell'«andirivieni tra varie componenti di se stesse, e di altri soggetti, in un'attenzione critica al proprio divenire in rapporti di comunicazione più o meno riusciti», e che «non obbedisce a regole prefissate».[45] La riflessione in carcere porta a un lento ma inesorabile smantellamento delle antiche sicurezze politiche, e a valorizzare il raggiungimento di un nuovo livello di «maturità»: «Per me un discorso culturale è fondamentale, adesso – dice

p. 373. In un tono simile si era svolta l'intervista a Paola Besuschio, *ibid.*, p. 106. Cfr. D. Della Porta, *Specificità delle donne e violenza politica*, in «Rivista di storia contemporanea», XVIII (1989), n. 1, pp. 116-26.

[45] Passerini, *Ferite della memoria* cit., p. 204.

Nadia Mantovani –, la maturazione delle persone [è più importante] di qualunque tipo di iniziativa».[46] «La maturazione delle posizioni che ho adesso, di distacco definitivo dalla lotta armata – sostiene Susanna Ronconi – per me sono un percorso faticosissimo (...) significa proprio mettere in crisi tutto».[47]

Queste donne parlano della precedente militanza rivelando talvolta un'esplicita difficoltà a ricostruire le ragioni delle proprie scelte, senza occultare la durezza nei rapporti personali e la rigidità ideologica che hanno caratterizzato alcune fasi della vita clandestina, inclusa la partecipazione a uccisioni e rapine; ricordano la paura ma anche la convinta determinazione nell'organizzare il travestimento quotidiano della propria identità e nell'allontanarsi dalla comunità familiare sociale e politica entro cui erano vissute fino alla svolta rappresentata dalla clandestinità. Quando raccontano si sentono già molto lontane da quel periodo. Mentre sul finire degli anni settanta sembra ancora possibile individuare nelle partigiane combattenti un modello storico al quale ricollegarsi – e in questo senso sono loro stesse a definire la propria collocazione tassonomica, riesumando lo stereotipo della donna armata ed entrando a farne parte a pieno diritto –, dieci anni dopo questo riferimento appare del tutto inconsistente. Il distacco da una visione storica e politica che si è rivelata del tutto errata, oltreché esser stata sconfitta, consente a queste donne di cominciare a riflettere sulla propria identità in termini molto diversi dalla rigida mascheratura ideologica dietro cui si sono riparate così a lungo.[48]

Nel tentativo di mettere in discussione il potere pietrificante delle tipologie, le protagoniste degli esempi proposti – armate, travestite e militarizzate, attraverso continui e successivi passaggi tra ruoli diversi, da una posizione all'altra – contribuiscono a svuotare la categoria «donne» di quei caratteri universali, fondanti e normativi che per tanti secoli l'hanno caratterizzata; suggeriscono così un modo

[46] Cfr. P. Guerra (a cura di), *Testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», XVII (1988), n. 2, p. 276.

[47] *Ibid.*, p. 286.

[48] Esemplare in questo senso la lunga intervista rilasciata da Anna Laura Braghetti al giornalista Ennio Remondino nel corso di uno «Speciale TG1» il 12 novembre 1993, e la sua successiva deposizione al processo Moro Quater. Il libro di A.T. Iaccheo, *Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni della storia*, Mursia, Milano 1994, è uscito quando questo saggio era già in bozze; troppo tardi perché ne potessi tener conto.



per cominciare a considerare che esse fanno parte di un insieme molto differenziato, sfuggente a ogni tentativo di omologazione sotto una generale e definitiva etichetta. Che il termine «donne» non abbia un significato di per sé ovvio e scontato, che non possa racchiudersi entro le polarità tradizionali di maschile e femminile, sembra un obiettivo difficile da integrare in una prospettiva storica; ma è un compito rispetto al quale vale la pena di cominciare a misurarsi.